



Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea

Migrazioni e linguaggio dei media

Migranti, clandestini, profughi, esuli ed altri: storia di storie e di parole

Dossier di documenti - completo

per discutere lo stereotipo 1: docc. 1 e 3

*1. Non è più come un tempo quando ognuno stava a casa propria:
ora siamo sommersi da gente di tutte le razze!*

l'argomento "storico": le migrazioni sono un fenomeno non frequente nella storia

Doc. 1. Le migrazioni nella storia: uno sguardo d'insieme

Nel mondo del XXI secolo è ormai comune l'idea che le grandi migrazioni non siano un motore primario della società, ma piuttosto una componente anarchica del cambiamento sociale, la tessera deformata di un mosaico che non trova la sua appropriata collocazione, un "rumore" di fondo che disturba il regolare ronzio della vita sociale. In realtà le migrazioni hanno sempre assolto un ruolo fondamentale nella storia.

Spostarsi sul territorio è una prerogativa dell'essere umano, è parte integrante del suo "capitale", è una capacità in più per migliorare le proprie condizioni di vita. E' una qualità connaturata, che ha permesso la sopravvivenza dei cacciatori e raccoglitori, la dispersione della specie umana nei continenti, la diffusione dell'agricoltura, l'insediamento in spazi vuoti, l'integrazione del mondo, la prima globalizzazione ottocentesca. Questa prerogativa può declinarsi anche come "capacità adattativa" (*fitness*) del migrante: uno sviluppo di caratteristiche biologiche, psicologiche e culturali che non è stato della stessa natura nelle varie epoche storiche e secondo le circostanze delle migrazioni stesse. Per esempio, l'insediamento agricolo in nuovi spazi richiedeva persone disposte a costruire solide famiglie, ligie ai valori della tradizione, con molti figli e forte capacità di lavoro, e forza propulsiva per le generazioni successive verso ulteriori insediamenti. Non così la migrazione degli ultimi due secoli, spesso diretta nelle aree urbane, in attività dipendenti nelle manifatture e nel commercio, per la quale erano più adatte persone singole, culturalmente più flessibili, fondatrici di nuclei familiari con pochi figli.

Con la nascita delle entità statuali e, come conseguenza, delle migrazioni internazionali, sono nate anche le "politiche migratorie", ossia, l'intervento di governo (o di un signore, o di potenti istituzioni) volto a dirigere, pianificare, sostenere i flussi migratori. Con l'epoca moderna e ancor prima della rivoluzione industriale, le capacità di spostarsi si rafforzano: aumentano le risorse, migliorano le tecniche. Si creano sistemi migratori interni e internazionali. La navigazione lega strettamente Eurasia Africa e America. Dal 1500 l'Europa diventa esportatrice netta di risorse umane, dopo essere stata per millenni meta di immigrazione e di invasione. Si accresce la volontà e la capacità degli stati di interferire sulle scelte individuali in tema di mobilità. Le migrazioni accelerano il ritmo, che diventa travolgente nell'Ottocento; perdono quella "lentezza" e quella gradualità che avevano caratterizzato gli spostamenti d'insediamento agricolo; aumentano l'intensità dei flussi e l'impatto sulle società sia di origine che di destinazione.

L'ultimo secolo, dalla prima guerra mondiale a oggi, è stato segnato da un percorso irregolare, da politiche contraddittorie, dall'impatto dei grandi shock bellici sui trasferimenti di persone, dalla separazione dell'oriente europeo dal resto del continente (durante la guerra fredda), dall'inversione del ciclo migratorio – con l'Europa che da esportatrice diventa nuovamente importatrice di risorse umane – e dall'impatto profondo del ciclo demografico. Negli ultimi decenni, dagli anni 70 del Novecento, le politiche migratorie si sono fatte più restrittive e più selettive, mentre le pressioni aumentano per ragioni sia demografiche che

economiche generate dai divari Nord-Sud.

[tratto, con riduzioni e adattamenti, da: Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010]

Doc.3 La “capacità adattativa” nelle migrazioni del passato prossimo e del presente

Dalla fine dell'Ottocento la maggior parte dell'emigrazione europea, interna e internazionale, cominciò a dirigersi verso società industriali-urbane, nelle quali le alte capacità riproduttive non erano affatto un vantaggio in termini di “capacità adattativa”, come era accaduto fino ad allora. Il caso dell'emigrazione italiana nel Nord America è esemplare. Le donne italiane censite negli Stati Uniti all'inizio del Novecento, originarie in gran parte delle campagne meridionali, avevano indubbiamente caratteristiche diverse dalle (bianche) nate in America. Si sposavano più giovani, poche rimanevano nubili, avevano più figli. I loro comportamenti riproduttivi potevano essere dovuti in parte a fattori di selezione legati alle migrazioni; in ogni caso esse si differenziavano non solo dalla popolazione di arrivo ma anche da quelle di partenza, le campagne meridionali. Tuttavia quella situazione di “vantaggio riproduttivo” era di poca utilità nella nuova società urbana e industriale nella quale gli immigrati si trovavano a vivere. E poiché una caratteristica dei migranti è l'alto grado di adattamento, i comportamenti riproduttivi cambiarono con grande rapidità. Ancora nel 1920, il numero medio di figli delle immigrate italiane nate in Italia era esattamente il doppio di quello delle americane (bianche) nate negli Stati Uniti: 6,3 contro 3,15. Ma in pochissimo tempo la forbice si richiuse e già nel 1936 il numero di figli delle italiane America era sceso sotto quello delle americane: 2,08 contro 2,14. Questo esempio di folgorante mutamento-adattamento è uno dei tanti che si possono trarre dalla storia migratoria in epoca contemporanea.

E nell'attualità? Come si riproducono nei paesi di immigrazione gli stranieri, particolarmente quelli che provengono da regioni ad alta o altissima natalità? Si rischia, a lungo andare, un effetto di “spiazzamento” della popolazione autoctona per la crescita incontrollabile della popolazione di origine straniera? Oppure, la stessa domanda può essere declinata con implicazione opposta: possono gli immigrati, per la loro maggiore propensione ad avere figli, attenuare o annullare il deficit di nascite di tanti paesi ricchi?

La risposta a questi quesiti è complessa ma non impossibile. Va stabilita una distinzione tra gli immigrati di prima generazione e quelli delle successive.

Nella prima generazione, l'attuale esperienza europea dice che essi tendono ad avere un numero di figli moderatamente superiore a quello medio del paese in cui arrivano, ma inferiore a quello di provenienza, perché le migrazioni tendono, di per sé, a selezionare persone più “adatte” all'inserimento nelle società di destinazione. In Francia (1991-1998) il numero medio di figli per le donne immigrate dal Maghreb fu di 2,8 (contro 3,3 nei paesi d'origine), per quelle provenienti dal resto dell'Africa 2,9 (contro 5,9), per quelle dall'Asia 1,8 (contro 2,9). In Lombardia, le elaborazioni sulle nascite del 2008 assegnano un numero medio di figli per donna di 2,1 alle immigrate non europee: certo assai più alto dell'1,3 delle italiane, ma per lo scarso peso delle prime rispetto alle seconde, scarsamente influente sul livello generale di riproduttività.

Per le generazioni successive alla prima, l'esperienza americana e di altri paesi d'oltreoceano d'immigrazione, dall'Europa o da altri continenti, dice che esse avevano comportamenti riproduttivi praticamente indistinguibili dagli autoctoni e che le divergenze erano state praticamente annullate. La conclusione è che nel mondo contemporaneo il vantaggio riproduttivo delle generazioni successive alla prima è vicino allo zero e, alla lunga, la popolazione di origine immigrata tende a crescere alla stessa velocità di quella di origine autoctona.

[tratto da: Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010]

per discutere lo stereotipo 2: docc. 2 e 4

2. *Ma piuttosto aiutiamoli a casa loro!*

l'argomento "altruista": siccome gli immigrati arrivano a causa della povertà e del sottosviluppo dei loro paesi, il rimedio è di favorire lo sviluppo interno dei paesi del Sud da dove provengono

3.

Doc.2 La "capacità adattativa" nelle migrazioni del passato

Le migrazioni del passato, dalla diffusione dell'agricoltura fino all'espansione europea nelle Americhe nel sec.XIX, avvennero con spostamenti relativamente lenti e continui, secondo un'"onda d'avanzamento" la cui spinta autopropulsiva era generata dalla crescita demografica dei migranti stessi: era una parte modesta della popolazione già insediata, per lo più costituita dalle nuove generazioni, a fare avanzare il fronte della colonizzazione. Così avvenne la diffusione dell'agricoltura dal Medio Oriente in Europa, secondo una direttrice da sud-est a nord-ovest che partì dalla "Mezzaluna fertile" 9000 anni fa e si concluse nelle isole britanniche 5000 anni fa, con una velocità media di espansione dei campi coltivati e dei villaggi di poco più di un chilometro all'anno. Analoga fu la migrazione delle popolazioni Bantu, che diffuse l'agricoltura nell'Africa centrale e meridionale, per 5000 chilometri nel corso di tre millenni. In seguito, in un mondo sempre più densamente insediato, quelle condizioni di diffusione incontrastata sono state sempre più rare, e i processi migratori hanno generato conflitti, confronti, mescolanze culturali, sociali e bio-demografiche. Oltre a migrazioni spontanee, ci sono state quelle pianificate, organizzate e guidate dal potere politico (dapprima principi e signori, poi gli stati), in alcuni casi con grande successo, in altri con esiti disastrosi. Grande successo ebbe la migrazione di coloni germanici verso l'Europa centro-orientale, molto intensa tra l'XI e il XIV secolo (ma proseguita con fasi alterne fino al XIX), pianificata, organizzata e guidata dai principi tedeschi. Le condizioni molto favorevoli per le famiglie che si spostavano (ampi poteri assegnati senza oneri fiscali o feudali, varie altre agevolazioni, la superiorità delle loro tecniche agricole rispetto a quelle delle popolazioni slave autoctone) ebbero un potente "effetto fondatore": una spinta autopropulsiva che alimentò una vigorosa espansione demografica e territoriale, per cui un modesto flusso di migranti (poche migliaia all'anno, circa l'1 per mille della popolazione tedesca a ovest del fiume Elba) produsse una forte espansione demografica: i 30 milioni di tedeschi a est di quella linea, alla fine del XIX secolo. Dal Cinquecento, l'Europa diventò esportatrice di risorse umane, e l'emigrazione transoceanica fu un attore importante dello sviluppo. Sul piano strettamente demografico, l'emigrazione ebbe un'importanza modesta: furono solo 2,3 milioni gli europei che si spostarono nelle Americhe tra il secolo XVI e il XVIII, ma con una grande "capacità adattativa", cioè di sopravvivere e di riprodursi. I loro discendenti, gli 8 milioni di americani di origine europea d'inizio Ottocento (4,5 in Nord America, 3,5 nell'America centro-meridionale) avevano modellato un intero continente a immagine e somiglianza dell'Europa, e creato le premesse per attirare e accogliere la grande migrazione ottocentesca. A fronte di questo, il drammatico destino degli altri due gruppi: i nativi d'America, che vennero decimati dall'impatto con gli europei; e gli "immigrati a forza", i 7,2 milioni di africani deportati in schiavitù nelle Americhe in quei tre secoli, che si erano ridotti a 5,6 milioni all'inizio dell'Ottocento.

Il caso dei francesi emigrati nel secolo XVII nella valle del fiume San Lorenzo in Quebec (Canada) è l'esempio di "capacità adattativa" più noto, grazie all'accuratezza dei parroci nel registrare le nascite (al battesimo), i matrimoni e le morti. Quei contadini ebbero condizioni riproduttive del tutto diverse da quelle delle regioni d'origine, grazie alla disponibilità illimitata di terra. In Francia (e in tutta l'Europa occidentale) la necessità di non frazionare ereditariamente i poteri, perché non diventassero insufficienti a sfamare la famiglia contadina, induceva a limitare i figli, sia ritardando il matrimonio sia con un'alta percentuale di celibato. In Quebec, invece, gli emigrati francesi si sposavano tutti, si sposavano prima e avevano più figli. La prima generazione di pionieri ebbe in media 6,3 figli, di cui 4,2 divennero adulti e si sposarono (per cui la popolazione iniziale raddoppiò in meno di 30 anni), e quei 4,2 figli ne generarono 28. Tra il 1608 e il 1700 arrivarono in Canada 6.669 immigrati, poi il flusso di affievoli. Si calcola che quelle poche migliaia di coloni siano i progenitori di circa i 2/3 dei 7 milioni di franco-canadesi che oggi vivono in Canada. Pochi migranti ebbero uno straordinario "effetto fondatore" di popolazioni numerose e ben radicate. In quel caso come negli altri citati, oltre alle favorevoli condizioni ambientali, nella "capacità adattativa" ha un ruolo anche una certa "selezione" dei migranti, che non sono un "campione causale" della popolazione di provenienza: sono in media più giovani e robusti, con maggiore inclinazione a sperimentare il nuovo, più adattabili al cambiamento. Sono tutte caratteristiche per lo più legate ai migranti stessi, non ereditarie, come provano i

confronti, effettuati a cavallo tra Otto e Novecento, tra gli esiti alle visite di leva di italiani emigrati negli Usa e quelli in Italia; e tra gli australiani e neo zelandesi, con meno mortalità e più longevità dei coetanei europei, ma solo all'inizio.

[tratto, con riduzioni e adattamenti, da: Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010]

Doc.4 Chi emigra e quando: la lezione del lungo Ottocento per il presente e per il futuro

Nel lungo Ottocento [=fino al 1914, ndr.], mobilità e migrazioni cambiano il passo. Si accelerano i ritmi del cambiamento, si accorciano le distanze e si intensificano i legami tra mondi diversi. Si rafforza la capacità di spostarsi, una componente essenziale del capitale umano. In Europa si chiudono gli spazi vuoti o scarsamente popolati che avevano attratto le migrazioni di insediamento del passato. I "nuovi mondi" fuori d'Europa, che avevano ricevuto un modesto rivolo d'immigrazione nei tre secoli successivi al primo contatto con l'America (vedi doc.3), sono ormai entrati stabilmente nell'orbita europea. Altri mondi si aprono in Oceania e nell'Africa australe, anche questi tanto ricchi di capitali naturali e di terra, quanto poveri di risorse umane, e quindi complementari all'Europa. Per meglio comprendere le specificità delle migrazioni europee ottocentesche, bisogna avere chiari alcuni aspetti del cambiamento demografico, sociale ed economico che ne sono alla base. Innanzitutto l'accelerazione della crescita demografica, soprattutto nelle campagne. Poi il graduale aumento della produttività agricola, che forma una quota crescente, e consistente, di forza lavoro poco pagata o disoccupata; in parallelo, la capacità del settore industriale in crescita di attrarre e impiegare questa forza lavoro eccedente in agricoltura (ovvero, le due rivoluzioni, agricola e industriale). Infine l'accelerazione dell'integrazione economica, che porta alla "prima globalizzazione ottocentesca", ovvero a una crescente internazionalizzazione delle economie con una larga circolazione di merci, notizie, capitali e persone. Questi tre fenomeni sono tra loro connessi, e solo il loro concorso determina i movimenti di massa avvenuti nel lungo secolo, durante il quale l'"esportazione netta" di risorse umane dall'Europa è di 50 milioni di persone (su una popolazione che, nel 1800, ne contava 188, moltiplicatisi per due e mezzo, fino a 458, del 1913). Quella popolazione contadina in crescita, ed espulsa dalle campagne in fase di modernizzazione, è spinta a emigrare in massa oltreoceano, lungo rotte battute da secoli e divenute assai più veloci grazie alla navigazione a vapore. Mano a mano che si sviluppa l'industria con la sua domanda di lavoro, la pressione emigratoria diminuisce. Tra fine Ottocento e inizio Novecento si riscontra una evidente correlazione inversa tra sviluppo dell'industria ed emigrazione: quando il numero degli occupati nell'industria si avvicina a quello degli occupati nell'agricoltura, gli emigrati transoceanici calano. Verso fine Ottocento, in Gran Bretagna (che più di ogni altro paese aveva esportato emigranti in America fino a metà Ottocento) i primi superano i secondi e l'emigrazione ha perso da tempo il suo carattere di massa. Prima della Grande guerra gli occupati nell'industria superano quelli in agricoltura in Belgio, in Germania e in Svizzera, paesi nei quali l'emigrazione è cessata. In Olanda, Svezia, Norvegia lo stesso accade nel periodo tra le due guerre. Nei paesi mediterranei, come Italia e Spagna, dove l'industrializzazione si generalizza tardi, nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale, l'emigrazione si esaurisce negli anni '70.

Storicamente, le migrazioni sono lo strumento per migliorare le condizioni di vita, un concetto assai più generale che non il mero miglioramento delle condizioni economiche. Miglioravano le proprie condizioni di vita – o cercavano di farlo – le popolazioni nomadi in cerca di ecosistemi più ricchi di risorse, o i primi agricoltori protagonisti delle onde di avanzamento preistoriche, o di quelle medievali o dell'epoca moderna, o i migranti transoceanici dell'Otto-Novecento. Ma si può migrare per fuggire un peggioramento delle condizioni di vita: perseguitati per motivi politici o religiosi, profughi di deterioramento ambientale, espulsi dalle turbolenze belliche. Nel complesso bilancio tra costi e benefici non c'è solo la componente economica, tuttavia non c'è dubbio che questa è molto rilevante: il divario tra le condizioni di vita materiali nei paesi di origine e quelle prevedibili nei paesi di destinazione è stata una molla potente delle migrazioni moderne. Galbraith ha scritto che queste hanno contribuito a rompere lo storico equilibrio della povertà, tipico delle campagne europee. Quell'equilibrio era basato sulla capacità di adattamento a condizioni di povertà ritenute immutabili: un adattamento che va considerato una risposta del tutto razionale, mentre era invece del tutto irrazionale una continua lotta destinata alla frustrazione. L'emigrazione ha reso possibile l'uscita dalla trappola della povertà. Per la maggior parte di coloro che l'hanno tentata, ha funzionato bene, e ha migliorato le condizioni sia nei paesi di destinazione sia in quelli di provenienza.

L'esperienza europea del lungo Ottocento aiuta anche a combattere un pericoloso luogo comune, e cioè che nei paesi poveri sia l'assenza di sviluppo la causa dell'emigrazione; e che, sostenendo quello, si attenui la

pressione di questa. Questo punto di vista male interpreta la natura del processo di sviluppo, che è (quasi sempre) distruttivo e destabilizzante della società rurale e che nel breve e medio periodo acuisce le pressioni migratorie anziché ridurle. Nelle economie agrarie tradizionali, infatti, il prodotto è determinato non dai mercati ma dalle dimensioni e dalla composizione delle famiglie, e le relazioni economiche e sociali si fondano su ipotesi di stabilità e continuità. Lo sviluppo economico inevitabilmente distrugge questa stabilità dei sistemi economici e sociali attraverso tre processi che si rafforzano reciprocamente: la sostituzione del capitale al lavoro, la privatizzazione e il consolidamento delle proprietà agricole, la creazione di mercati. La distruzione dell'economia contadina tradizionale crea masse di persone sradicate socialmente ed economicamente con legami indeboliti con la terra, la comunità e le tradizioni. Questi contadini sradicati sono il serbatoio per le migrazioni interne e internazionali. Ricordiamocelo per oggi, e per domani. Una prima fase di sviluppo dei paesi africani più poveri sta provocando squilibri simili a quelli che avvennero nel mondo rurale europeo, generando condizioni e aspettative favorevoli all'emigrazione.

Si possono individuare stadi diversi nella propensione a migrare. I paesi molto poveri e in qualche modo esclusi dai processi di globalizzazione hanno scarse possibilità e propensione all'emigrazione, benché i benefici attesi possano essere molto considerevoli; infatti il "costo" di entrata nelle correnti migratorie è elevato, perché mancano la conoscenza e le risorse per competere con correnti già esistenti, preferite dai paesi di destinazione. Potrebbe così spiegarsi il caso dei paesi sub-sahariani che nonostante la povertà estrema hanno tardato nello sviluppare consistenti flussi di emigrazione verso i paesi ricchi. Poi, quando lo sviluppo di mette in moto, il costo relativo di "entrata" nei flussi migratori relativamente ai benefici diminuisce (maggiore istruzione, capacità di affrontare il costo di spostamento ecc.). Così si spiega il paradosso dell'Asia, dove i paesi più poveri (Afghanistan, Laos, Vietnam, Cambogia) sono rimasti esclusi dalle correnti internazionali, mentre paesi in forte sviluppo (Indonesia, Malesia, Corea del Sud, Thailandia) hanno contribuito ai flussi migratori verso i paesi asiatici occidentali produttori di petrolio. In uno stadio successivo, durante il quale si raggiungono più alti livelli di istruzione, moderati livelli di benessere, aspettative di ulteriore crescita, il costo relativo di abbandono del proprio paese comincia ad aumentare e la propensione a migrare decresce. Si spiegano così, in larga parte, l'esaurirsi dei flussi dall'Europa mediterranea verso l'Europa più ricca durante gli anni '70, il mancato avverarsi delle previsioni di esodo verso occidente delle popolazioni coinvolte nel crollo dell'Urss, la debole mobilità interna alla Unione Europea nonostante il permanere di forti sperequazioni di reddito.

[tratto, con riduzioni e adattamenti, da: Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010]

per discutere lo stereotipo 3: una cartina e docc. 3 e 4

3. Tra un po' non saremo nemmeno più padroni in casa nostra!

l'argomento "identitario": qui in Italia si fanno pochi figli e siamo già in troppi, mentre gli immigrati vengono da paesi dove ne fanno tanti, come l'Africa, perciò ci sommergeranno; la lingua, la religione, le abitudini, non saranno più quelle dei nostri nonni!

4 - DA DOVE VENGO I MIGRANTI



Doc.3 La "capacità adattativa" nelle migrazioni del passato prossimo e del presente

Dalla fine dell'Ottocento la maggior parte dell'emigrazione europea, interna e internazionale, cominciò a dirigersi verso società industriali-urbane, nelle quali le alte capacità riproduttive non erano affatto un vantaggio in termini di "capacità adattativa", come era accaduto fino ad allora. Il caso dell'emigrazione italiana nel Nord America è esemplare. Le donne italiane censite negli Stati Uniti all'inizio del Novecento, originarie in gran parte delle campagne meridionali, avevano indubbiamente caratteristiche diverse dalle (bianche) nate in America. Si sposavano più giovani, poche rimanevano nubili, avevano più figli. I loro comportamenti riproduttivi potevano essere dovuti in parte a fattori di selezione legati alle migrazioni; in ogni caso esse si differenziavano non solo dalla popolazione di arrivo ma anche da quelle di partenza, le campagne meridionali. Tuttavia quella situazione di "vantaggio riproduttivo" era di poca utilità nella nuova società urbana e industriale nella quale gli immigrati si trovavano a vivere. E poiché una caratteristica dei migranti è l'alto grado di adattamento, i comportamenti riproduttivi cambiarono con grande rapidità. Ancora nel 1920, il numero medio di figli delle immigrate italiane nate in Italia era esattamente il doppio di quello delle americane (bianche) nate negli Stati Uniti: 6,3 contro 3,15. Ma in pochissimo tempo la forbice si richiuse e già nel 1936 il numero di figli delle italiane America era sceso sotto quello delle americane: 2,08 contro 2,14. Questo esempio di folgorante mutamento-adattamento è uno dei tanti che si possono trarre dalla storia migratoria in epoca contemporanea.

E nell'attualità? Come si riproducono nei paesi di immigrazione gli stranieri, particolarmente quelli che provengono da regioni ad alta o altissima natalità? Si rischia, a lungo andare, un effetto di "spiazzamento" della popolazione autoctona per la crescita incontrollabile della popolazione di origine straniera? Oppure, la stessa domanda può essere declinata con implicazione opposta: possono gli immigrati, per la loro maggiore propensione ad avere figli, attenuare o annullare il deficit di nascite di tanti paesi ricchi?

La risposta a questi quesiti è complessa ma non impossibile. Va stabilita una distinzione tra gli immigrati di

prima generazione e quelli delle successive.

Nella prima generazione, l'attuale esperienza europea dice che essi tendono ad avere un numero di figli moderatamente superiore a quello medio del paese in cui arrivano, ma inferiore a quello di provenienza, perché le migrazioni tendono, di per sé, a selezionare persone più "adatte" all'inserimento nelle società di destinazione. In Francia (1991-1998) il numero medio di figli per le donne immigrate dal Maghreb fu di 2,8 (contro 3,3 nei paesi d'origine), per quelle provenienti dal resto dell'Africa 2,9 (contro 5,9), per quelle dall'Asia 1,8 (contro 2,9). In Lombardia, le elaborazioni sulle nascite del 2008 assegnano un numero medio di figli per donna di 2,1 alle immigrate non europee: certo assai più alto dell'1,3 delle italiane, ma per lo scarso peso delle prime rispetto alle seconde, scarsamente influente sul livello generale di riproduttività.

Per le generazioni successive alla prima, l'esperienza americana e di altri paesi d'oltreoceano d'immigrazione, dall'Europa o da altri continenti, dice che esse avevano comportamenti riproduttivi praticamente indistinguibili dagli autoctoni e che le divergenze erano state praticamente annullate. La conclusione è che nel mondo contemporaneo il vantaggio riproduttivo delle generazioni successive alla prima è vicino allo zero e, alla lunga, la popolazione di origine immigrata tende a crescere alla stessa velocità di quella di origine autoctona.

[tratto da: Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010]

Doc.4 Chi emigra e quando: la lezione del lungo Ottocento per il presente e per il futuro

Nel lungo Ottocento [=fino al 1914, ndr.], mobilità e migrazioni cambiano il passo. Si accelerano i ritmi del cambiamento, si accorciano le distanze e si intensificano i legami tra mondi diversi. Si rafforza la capacità di spostarsi, una componente essenziale del capitale umano. In Europa si chiudono gli spazi vuoti o scarsamente popolati che avevano attratto le migrazioni di insediamento del passato. I "nuovi mondi" fuori d'Europa, che avevano ricevuto un modesto rivolo d'immigrazione nei tre secoli successivi al primo contatto con l'America (vedi doc.3), sono ormai entrati stabilmente nell'orbita europea. Altri mondi si aprono in Oceania e nell'Africa australe, anche questi tanto ricchi di capitali naturali e di terra, quanto poveri di risorse umane, e quindi complementari all'Europa. Per meglio comprendere le specificità delle migrazioni europee ottocentesche, bisogna avere chiari alcuni aspetti del cambiamento demografico, sociale ed economico che ne sono alla base. Innanzitutto l'accelerazione della crescita demografica, soprattutto nelle campagne. Poi il graduale aumento della produttività agricola, che forma una quota crescente, e consistente, di forza lavoro poco pagata o disoccupata; in parallelo, la capacità del settore industriale in crescita di attrarre e impiegare questa forza lavoro eccedente in agricoltura (ovvero, le due rivoluzioni, agricola e industriale). Infine l'accelerazione dell'integrazione economica, che porta alla "prima globalizzazione ottocentesca", ovvero a una crescente internazionalizzazione delle economie con una larga circolazione di merci, notizie, capitali e persone. Questi tre fenomeni sono tra loro connessi, e solo il loro concorso determina i movimenti di massa avvenuti nel lungo secolo, durante il quale l'"esportazione netta" di risorse umane dall'Europa è di 50 milioni di persone (su una popolazione che, nel 1800, ne contava 188, moltiplicatisi per due e mezzo, fino a 458, del 1913). Quella popolazione contadina in crescita, ed espulsa dalle campagne in fase di modernizzazione, è spinta a emigrare in massa oltreoceano, lungo rotte battute da secoli e divenute assai più veloci grazie alla navigazione a vapore. Mano a mano che si sviluppa l'industria con la sua domanda di lavoro, la pressione emigratoria diminuisce. Tra fine Ottocento e inizio Novecento si riscontra una evidente correlazione inversa tra sviluppo dell'industria ed emigrazione: quando il numero degli occupati nell'industria si avvicina a quello degli occupati nell'agricoltura, gli emigrati transoceanici calano. Verso fine Ottocento, in Gran Bretagna (che più di ogni altro paese aveva esportato emigranti in America fino a metà Ottocento) i primi superano i secondi e l'emigrazione ha perso da tempo il suo carattere di massa. Prima della Grande guerra gli occupati nell'industria superano quelli in agricoltura in Belgio, in Germania e in Svizzera, paesi nei quali l'emigrazione è cessata. In Olanda, Svezia, Norvegia lo stesso accadde nel periodo tra le due guerre. Nei paesi mediterranei, come Italia e Spagna, dove l'industrializzazione si generalizza tardi, nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale, l'emigrazione si esaurisce negli anni '70.

Storicamente, le migrazioni sono lo strumento per migliorare le condizioni di vita, un concetto assai più generale che non il mero miglioramento delle condizioni economiche. Miglioravano le proprie condizioni di vita – o cercavano di farlo – le popolazioni nomadi in cerca di ecosistemi più ricchi di risorse, o i primi agricoltori protagonisti delle onde di avanzamento preistoriche, o di quelle medievali o dell'epoca moderna, o i migranti transoceanici dell'Otto-Novecento. Ma si può migrare per fuggire un peggioramento delle

condizioni di vita: perseguitati per motivi politici o religiosi, profughi di deterioramento ambientale, espulsi dalle turbolenze belliche. Nel complesso bilancio tra costi e benefici non c'è solo la componente economica, tuttavia non c'è dubbio che questa è molto rilevante: il divario tra le condizioni di vita materiali nei paesi di origine e quelle prevedibili nei paesi di destinazione è stata una molla potente delle migrazioni moderne. Galbraith ha scritto che queste hanno contribuito a rompere lo storico equilibrio della povertà, tipico delle campagne europee. Quell'equilibrio era basato sulla capacità di adattamento a condizioni di povertà ritenute immutabili: un adattamento che va considerato una risposta del tutto razionale, mentre era invece del tutto irrazionale una continua lotta destinata alla frustrazione. L'emigrazione ha reso possibile l'uscita dalla trappola della povertà. Per la maggior parte di coloro che l'hanno tentata, ha funzionato bene, e ha migliorato le condizioni sia nei paesi di destinazione sia in quelli di provenienza.

L'esperienza europea del lungo Ottocento aiuta anche a combattere un pericoloso luogo comune, e cioè che nei paesi poveri sia l'assenza di sviluppo la causa dell'emigrazione; e che, sostenendo quello, si attenui la pressione di questa. Questo punto di vista male interpreta la natura del processo di sviluppo, che è (quasi sempre) distruttivo e destabilizzante della società rurale e che nel breve e medio periodo acuisce le pressioni migratorie anziché ridurle. Nelle economie agrarie tradizionali, infatti, il prodotto è determinato non dai mercati ma dalle dimensioni e dalla composizione delle famiglie, e le relazioni economiche e sociali si fondano su ipotesi di stabilità e continuità. Lo sviluppo economico inevitabilmente distrugge questa stabilità dei sistemi economici e sociali attraverso tre processi che si rafforzano reciprocamente: la sostituzione del capitale al lavoro, la privatizzazione e il consolidamento delle proprietà agricole, la creazione di mercati. La distruzione dell'economia contadina tradizionale crea masse di persone sradicate socialmente ed economicamente con legami indeboliti con la terra, la comunità e le tradizioni. Questi contadini sradicati sono il serbatoio per le migrazioni interne e internazionali. Ricordiamocelo per oggi, e per domani. Una prima fase di sviluppo dei paesi africani più poveri sta provocando squilibri simili a quelli che avvennero nel mondo rurale europeo, generando condizioni e aspettative favorevoli all'emigrazione.

Si possono individuare stadi diversi nella propensione a migrare. I paesi molto poveri e in qualche modo esclusi dai processi di globalizzazione hanno scarse possibilità e propensione all'emigrazione, benché i benefici attesi possano essere molto considerevoli; infatti il "costo" di entrata nelle correnti migratorie è elevato, perché mancano la conoscenza e le risorse per competere con correnti già esistenti, preferite dai paesi di destinazione. Potrebbe così spiegarsi il caso dei paesi sub-sahariani che nonostante la povertà estrema hanno tardato nello sviluppare consistenti flussi di emigrazione verso i paesi ricchi. Poi, quando lo sviluppo di mette in moto, il costo relativo di "entrata" nei flussi migratori relativamente ai benefici diminuisce (maggiore istruzione, capacità di affrontare il costo di spostamento ecc.). Così si spiega il paradosso dell'Asia, dove i paesi più poveri (Afghanistan, Laos, Vietnam, Cambogia) sono rimasti esclusi dalle correnti internazionali, mentre paesi in forte sviluppo (Indonesia, Malesia, Corea del Sud, Thailandia) hanno contribuito ai flussi migratori verso i paesi asiatici occidentali produttori di petrolio. In uno stadio successivo, durante il quale si raggiungono più alti livelli di istruzione, moderati livelli di benessere, aspettative di ulteriore crescita, il costo relativo di abbandono del proprio paese comincia ad aumentare e la propensione a migrare decresce. Si spiegano così, in larga parte, l'esaurirsi dei flussi dall'Europa mediterranea verso l'Europa più ricca durante gli anni '70, il mancato avverarsi delle previsioni di esodo verso occidente delle popolazioni coinvolte nel crollo dell'Urss, la debole mobilità interna alla Unione Europea nonostante il permanere di forti sperequazioni di reddito.

[tratto, con riduzioni e adattamenti, da: Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010]

per discutere lo stereotipo 4: doc. 5 e 6

4. con questa crisi, ci portano anche via quel poco lavoro che c'è e i clandestini si prendono pure 40 euro al giorno. Uno schiaffo in faccia a chi muore di fame!

l'argomento "sociale": con tutta la disoccupazione, soprattutto giovanile, che c'è in Italia e nei paesi europei mediterranei, non è possibile accettare l'immigrazione, che toglie il lavoro agli autoctoni e danaro pubblico per gli italiani

Doc.5 Che cosa succede, oggi, se la popolazione diminuisce

Nelle società agrarie del passato, alle fasi di crescita delle popolazioni seguivano violenti cali dovuti a carestie e a devastanti epidemie: un esempio tristemente celebre è la pandemia di peste del Trecento che eliminò un terzo della popolazione europea, colpendo allo stesso modo tutte le fasce d'età (e provocando un riequilibrio del rapporto tra popolazione e risorse che, paradossalmente, migliorò le condizioni di vita dei sopravvissuti). Nelle società industriali del nostro tempo, però, le dinamiche demografiche sono del tutto diverse: oggi il calo della popolazione è provocato dal calo della natalità e in questo contesto, per un meccanismo demografico rigidissimo e senza elementi di incertezza, più veloce è il calo della popolazione, più rapido risulterà il suo invecchiamento. Ciò comporta problemi complessi e quindi risolvibili con difficoltà anche per il ruolo giocato dalla variabile tempo. Una società infatti ha bisogno di tempo per fronteggiare le trasformazioni demografiche, e quindi se la loro velocità è troppo rapida il sistema entra in crisi. Qualche riferimento a dati concreti può essere utile per valutare la situazione europea e i suoi orizzonti. Nel 2010 il continente (Russia compresa) conta 733 milioni di abitanti; nel 2030, nell'ipotesi di assenza di migrazioni, ne conterebbe 700, con una forte flessione di giovani e un forte aumento degli anziani. I giovani tra i 20 e i 40 anni (fascia di età cui appartengono sia la maggior parte dei migranti, sia quasi tutti coloro che generano figli, sia gran parte delle capacità innovative e delle nuove conoscenze) scenderebbero da 208 a 154 milioni (-26%). Gli anziani oltre i 65 anni, invece, crescerebbero da 119 a 163 milioni (+37%). Possiamo anche osservare i dati da un'altra prospettiva: nel 2010 ci sono, in Europa, 38 milioni di bambini sotto i 5 anni; i loro genitori appartengono a una classe di età (mediamente, tra i 30 e i 35 anni) che conta 52 milioni di persone. Facendo il rapporto, 73 bambini dovranno sostituire, da grandi, 100 adulti-genitori, nel lavoro, nelle funzioni sociali, nella capacità riproduttiva. La forte depressione della popolazione giovane, e di quella in età lavorativa, suscita un "vuoto" che genererà inevitabilmente un'ulteriore, intensa migrazione sul continente. Questo processo, però, non è omogeneo. Ci sono paesi nei quali la natalità ha mantenuto livelli moderati e la popolazione resta grosso modo invariata (Francia, Gran Bretagna, Scandinavia), che rappresentano però appena un quinto della popolazione europea; ce ne sono altri, che racchiudono una metà della popolazione del continente, nei quali la potenziale depressione demografica è assai maggiore della media: tra i maggiori, l'Italia (che ha il più alto numero di anziani al mondo, assieme al Giappone), la Spagna, la Germania, la Russia, la Polonia e gran parte dell'Europa dell'est. Pensiamo alle conseguenze sulla produzione di ricchezza. E' possibile che in certi settori una forza lavoro ridotta di un terzo possa produrre tanto quanto la generazione precedente: l'aumento della produttività serve proprio a questo, ed è quanto accade nei settori dell'industria. Ma in altri settori ciò non è possibile, per esempio nel grande comparto dei servizi alla persona (che proprio l'aumento degli anziani tende a dilatare, con mansioni come assistenti, infermieri, badanti), nei quali la produttività aumenta poco o nulla. Pensiamo inoltre all'aumento della spesa sociale – che indirettamente grava sui lavoratori attivi mediante la tassazione – legata agli anziani, cioè alla spesa pensionistica e a quella sanitaria (della quale l'80% riguarda gli anziani).

Si dovrebbe pensare anche alle conseguenze psicologiche e sociologiche sugli individui e sulle relazioni familiari, perché la bassa natalità e l'alta longevità portano sempre più a "reti familiari lunghe e strette", ovvero a figli unici (con pochi cugini e pochi coetanei), che cresceranno come "piccoli imperatori" al centro delle attenzioni (e dell'oppressione?) di quasi una decina di adulti e anziani (due genitori, quattro nonni, spesso uno o due bisnonni, e altri ancora nei casi sempre più frequenti di divorzi e seconde nozze). (...)

La demografia depressa del continente rende inevitabile un forte aumento dell'immigrazione, che ha sia una funzione di rimpiazzo generazionale, sia una funzione di risposta alle esigenze del mercato del lavoro. Nonostante l'attuale crisi economica, infatti, c'è una domanda del mercato per le qualifiche più modeste, poco remunerate (edilizia, lavori stagionali agricoli, lavoro manuale nell'industria e nei servizi, come le

pulizie, assistenza agli anziani, ecc.), e scarsamente appetite dalla manodopera nazionale. Questa, anche in condizioni di disoccupazione, precarietà o bassi salari, evita i lavori di basso profilo, protetta da reti di trasferimento pubblico o familiari. Si tratta pur sempre di popolazioni autoctone abituate a vivere in società prospere con alti consumi. Parafrasando Galbraith, “adattate all’equilibrio della prosperità”, così come invece le masse rurali dei secoli scorsi erano “adattate all’equilibrio della povertà”) [vedi doc.4].

In questo contesto, senza una rilevante immigrazione, le forze di lavoro scenderebbero dal 226 milioni nel 2005 a 160 nel 2050. Anche riassorbendo l’attuale disoccupazione e aumentando i tassi di occupazione femminile, bisognerebbe alzare di 10 anni l’età del pensionamento, in modo che alla metà del XXI secolo dovrebbero essere al lavoro tre persone su quattro tra i 60 e i 75 anni (oggi, in quella classe di età è attiva solo una persona su sette). Non è impossibile in teoria, ma molto arduo sul piano sociale e politico, per l’impopolarità di questa riforma presso elettori in maggioranza anziani. Anche ammesso che questo si verifici, è da notare che un’invecchiata, e stazionaria, forza lavoro europea dovrebbe competere con sistemi economici assai più dinamici sotto il profilo delle risorse umane: quelli asiatici, ma anche quello degli Stati Uniti, dove la popolazione è mediamente più giovane di quella europea. Ma non è questione soltanto di mercato del lavoro e di migrazioni. Se, per fare un solo esempio, nel 2030 la metà della popolazione italiana avrà più di 54 anni e la metà di quella dell’Etiopia meno di 20 (come mostrano le proiezioni per il nostro paese, il più anziano al mondo dopo il Giappone, e per uno dei paesi del mondo con l’età media più bassa), una tale differenza comporterà anche questioni di atteggiamenti e di comportamenti, di possibilità di dialogo, finanche di attitudine alla pace.

Come il Novecento è stato il secolo della grande crescita della popolazione mondiale, il Duemila sarà quello del suo invecchiamento, con tempi diversi nelle differenti parti del mondo. Forse dal prossimo secolo si avrà una decrescita generalizzata, ma nel futuro prossimo la decrescita, se non corretta da immigrazioni, porterà problemi che saranno tanto maggiori nei paesi (come l’Italia) ove essa è più intensa.

[tratto, con riduzioni e adattamenti, da: A. Golini, La popolazione del pianeta, 1999; e Massimo Livi Bacci, *In cammino...cit.* 2010]

Doc. 6 Quanto costano all'Italia

La diaria giornaliera concessa ai migranti è di 2,5 euro. Il costo stimato per straniero che sbarca è di circa 35 euro al giorno. Questi soldi però non finiscono in tasca agli ospiti dei centri ma tornano in circolo nell’economia italiana perché vengono erogati alle cooperative, di cui i comuni si avvalgono per la gestione dell’accoglienza. E servono a coprire le spese per il vitto, l’alloggio, la pulizia dello stabile e la manutenzione. Una piccola quota copre anche i progetti di inserimento lavorativo.

(Fonte: [Redattoresociale](#)).

Bisogna ricordare che sono soldi coperti dai fondi che ci vengono erogati dalla Unione Europea (ai quali noi contribuiamo in piccola parte): “per il periodo 2013-2020: con 310.355.777 di euro l’Italia è il secondo Paese con più alta remunerazione per quanto riguarda il fondo per l’asilo e l’integrazione degli stranieri (Amif)” Fonte: [HuffingtonPost](#)).

per discutere lo stereotipo 5: docc. 7 e 8

5. E perché se sono profughi che scappano dalle guerre devono proprio venire in Italia o in Europa? perché non se ne stanno in Africa o in Asia dove c'è posto?!!!

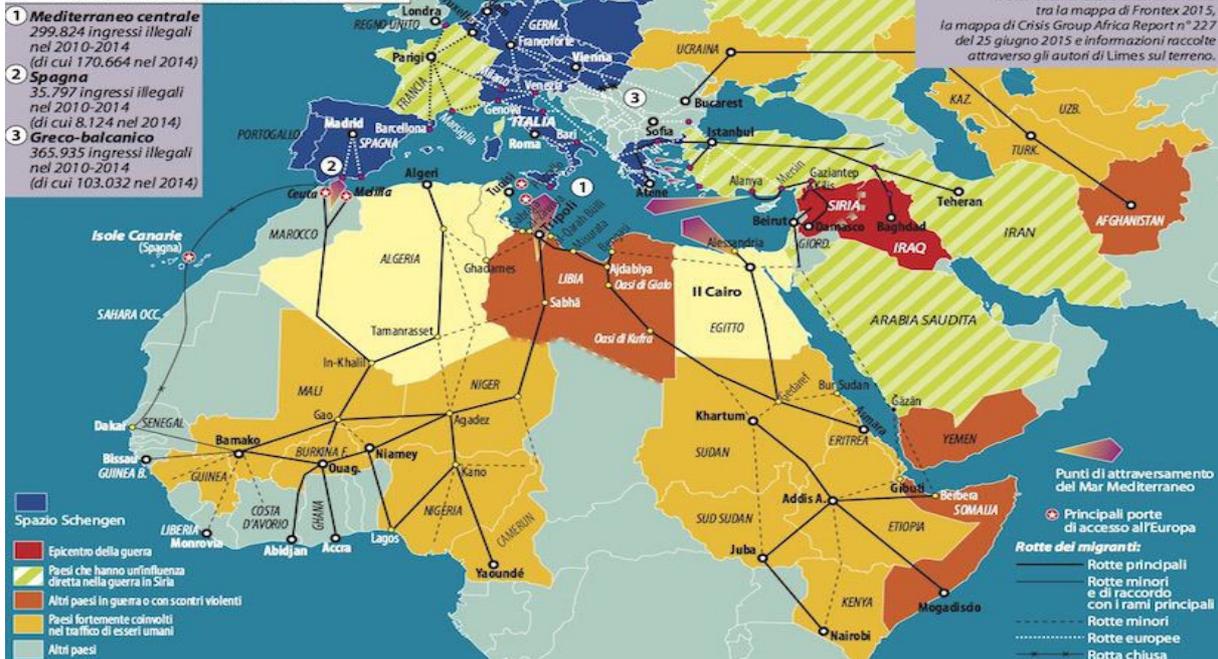
l'argomento "scarica-barile" o NIMBY : qui in Italia e in Europa siamo già in troppi; ammesso e non concesso che quelli che vengono qui siano soprattutto esuli che per il diritto internazionale non possono essere cacciati, perché non chiedono asilo in altri Stati più vicini a loro?

Doc. 7

2 - GLI STATI FRAGILI



2 - CORRIDOI MIGRATORI



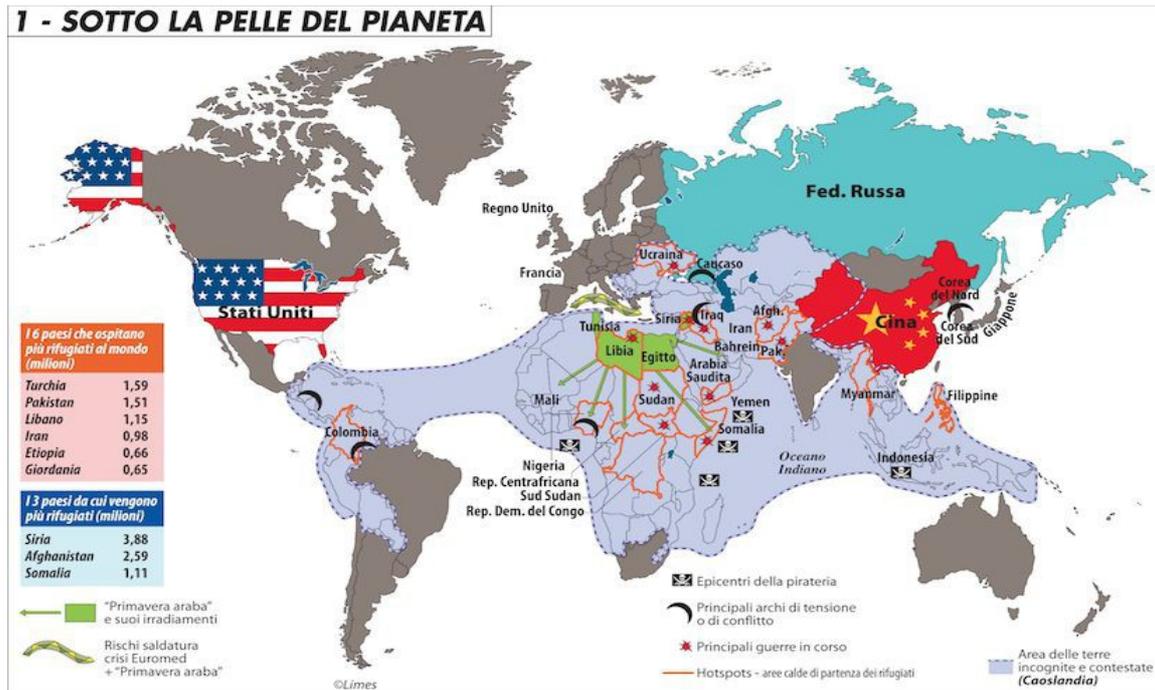
Ogni tentativo di incasellare i flussi migratori in ordinate tabelle e tipologie perfette risulta approssimativo ; le categorie giuridico-scientifiche lasciano il tempo che trovano , soprattutto per la difficoltà di distinguere le motivazioni che spingono a muoversi.

Il fenomeno migratorio presenta quattro tendenze:

- Cresce l'universo degli umani che vive in un paese diverso da quello di nascita : 154 milioni nel 1990, 232 milioni nel 2013, anno in cui i migranti rappresentavano il 3,2% della popolazione mondiale, a fronte del 2.9% di tredici anni prima.
- Si espande la famiglia di coloro che sono stati costretti a fuggire dalla terra di origine in cerca di salvezza altrove.
- Le direttrici di flusso Sud- Nord e Sud- Sud rappresentano un terzo delle migrazioni globali; a ricevere la massa dei rifugiati sono i paesi " in via di sviluppo". Il principale paese di ricezione delle persone in fuga dalla guerra è la Turchia ,seguita da Pakistan, Etiopia, Libia , Giordania.
- L'esplosione delle migrazioni forzate ha una radice nella decomposizione degli Stati post- coloniali fra Medio Oriente, Africa e Europa sud-orientale.
- L' Europa si è trasformata nel giro di un secolo da soggetto colonizzatore in obiettivo privilegiato di rilevanti quote di suoi ex colonizzati . Il Mediterraneo è lo spartiacque e l'Italia la principale passerella tra i migranti e il loro obiettivo principale, l'Europa centro-settentrionale. Il transito avviene attraverso i corridoi sud- nord già sperimentati dai mercanti di droga, armi, sigarette , qui trafficanti e jihadisti si mescolano e spesso si identificano. Il viaggio può durare anni e comporta un passaggio di migliaia di dollari da distribuire tra economie legali e circuiti informali, criminali africani e aziende eurpee che investono in ingegneria militare ed elettronica per filtrare i flussi.

Speciale attenzione merita l'asse che collega via Niger la Nigeria settentrionale, terra di elezione della guerriglia di Boko Haram al Fezzan libico , deserto nel quale dopo la caduta di Gheddafi spadroneggiano jihadisti e gestori del mercato dell'emigrazione. Siamo in pieno Sahel, la fascia più misera del continente africano, ricca però di uranio, cui attingono soprattutto Francia e Cina. Terra povera di strutture statali, al posto delle quali esistono forme di autogoverno più spesso organizzate in bande, in cui l'economia si regge sul contrabbando e sulla predazione e su una popolazione con meno di 18 anni di età.

Qui si gioca gran parte del futuro nostro di italiani ed europei. Se a questi giovani , e a gran parte della popolazione africana, non sarà offerto un ambiente sociale, politico ed economico adeguato alle loro aspettative, nemmeno asseragliandoci dietro chissà quali fortificazioni potremo fermarne la pressione. [tratto, con riduzioni e adattamenti, da: L. Caracciolo, " Extraeuropei ed Ex Europei", Limes, 5/2015].



La carta di Laura Canali offre una panoramica sui maggiori eventi e sui processi in corso a livello globale. Le linee rosse evidenziano gli hotspots, ovvero le aree calde di partenza dei rifugiati. La maggior parte si concentrano in Africa (Libia, Egitto, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo) e Medio Oriente (Afghanistan, Pakistan, Siria, Iraq, Yemen).

“L’invasione dei profughi è anzitutto un dramma interno al Sud del mondo, alla Caoslandia nella quale si concentrano miseria, conflitti armati, traffici clandestini, epidemie e carestie. Gli ingredienti per le guerre fra poveri ci sono tutti. Dove i migranti sono doppiamente vittime: perché fuggono dagli incendi bellici e perché maltrattati o respinti dai paesi nei quali cercano scampo.”

In basso a sinistra sono indicati i 6 paesi che ospitano più rifugiati al mondo (Turchia, Pakistan, Libano, Iran, Etiopia e Giordania) e i 3 da cui questi provengono in maggior numero (Siria, Afghanistan e Somalia)

Le persone che sbarcano in Sicilia o in altre regioni italiane o della Grecia non sono immigrati nel senso classico del termine, spinti dalla povertà e desiderosi di migliorare la propria vita, oppure in cerca di nuove opportunità di lavoro o di libertà. La loro fuga non si inquadra nelle categorie del diritto d’asilo. Le nuove migrazioni corrispondono al bisogno urgente di fuggire da situazioni nelle quali sembra venir meno ogni possibilità di sopravvivenza. Il viaggio su una carretta del mare pilotata da trafficanti senza scrupoli sembra comportare rischi minori o equivalenti a quelli della permanenza nel proprio paese.

Le aree geopolitiche dalle quali partono le quote più rilevanti dei migranti sono la Siria, in piena guerra civile e a rischio di cadere nelle mani dell’Isis, stremata da una guerra con la confinante Etiopia; il Mali, un altro paese povero, anch’esso segnato da un’altra guerra civile; e un paese che povero non è, la Nigeria, in cui le fazioni di Boko Haram combattono per islamizzare almeno alcune regioni; infine non è da sottovalutare il cronico caso palestinese, aggravato dal peggioramento delle condizioni di vita nei campi profughi in Libano.

Il fallimento degli Stati

A innescare il fattore di espulsione di migliaia di persone non è solo l’elemento economico, ma neanche il rischio delle persecuzioni che rischierebbero restando nel paese d’origine. Sempre più frequentemente il principale fattore è dovuto al collasso di entità statali che non sono più in grado di garantire i servizi minimi essenziali: trasporti, sanità, sicurezza, istruzione.

In Somalia il “governo” è garantito da un precario equilibrio tra bande; in Siria è in atto la guerra civile, il Mali e la Nigeria sono attraversate da un islamismo radicale. L’unica via d’uscita rimane la fuga attraverso il Mediterraneo. Sempre più spesso il migrante che raggiunge Lampedusa o un’altra destinazione europea non ha in sé il progetto di un rientro, ma di un vero e proprio reinserimento.

Fund for Peace, una fondazione indipendente con sede in USA , ha fornito una mappatura degli Stati a rischio fallimento: il Sud Sudan, la Somalia, la Repubblica Centrafricana e il Sudan; seguono Congo, Ciad, Yemen, Siria, Afghanistan, Guinea, Iraq, Pakistan, Costa d'Avorio, Nigeria, Haiti e Zimbabwe. Non sappiamo quale di questi paesi imploderà per primo, ma è comunque ad essi che bisogna guardare.

Il fatto che siamo di fronte a flussi migratori diversi da quelli tradizionali è attestato dal dato delle donne e dei minori che, da soli, si avventurano per un 'odissea sfiancante per raggiungere le coste del Sud dell'Europa. Se consideriamo i soli dati della Libia emerge che tra i migranti via Mediterraneo, il 10% sono donne e il 13.6% minori.

[P. NASO,MIGRAZIONI 2. 0, da Limes, 5/2015]

per discutere lo stereotipo 6: docc. 9 e 10

6. *L'importante è aprire le porte a tutti , poi l'integrazione e il rispetto delle regole, bene o male, verranno da sé!*

l'argomento "buonista: dobbiamo mettere in pratica i valori dell'accoglienza civile e religiosa, senza se e senza ma, anche perché chi bussa alle nostre porte sono richiedenti asilo protetti dal diritto internazionale, non dei terroristi. (rielaborazione di diverse fonti di Carla Antonini)

Doc. 9

Uno dei problemi connessi all'integrazione dei migranti è la percezione che gli abitanti del paese che li riceve hanno del fenomeno, una percezione fortemente influenzata dagli accadimenti, dai messaggi mediatici, da fattori quali la propria posizione sociale e persino il coinvolgimento nella crisi economica. Se si vuole evitare di alimentare il rifiuto preconcepito, occorre non prendere sottogamba queste emozioni, anche se "di pancia", non ridicolizzare il senso di insicurezza che un mondo sempre più caotico e conflittuale crea.

È il senso di insicurezza a influire in modo negativo sulla percezione del fenomeno migratorio: l'insicurezza per la propria incolumità – rafforzata dalla percezione di un nesso tra immigrazione e criminalità, tra immigrazione e terrorismo –, l'insicurezza generata dalla crisi economica e occupazionale, che vede gli immigrati quali pericolosi *competitor* nell'accesso ai posti di lavoro, e l'insicurezza alimentata dalla percezione, peraltro realistica, del declino del sistema di *welfare* nelle nostre società sotto forma di minori garanzie e servizi per il lavoro, la salute, la scuola, la casa, mentre si assiste alla capacità dei nuovi cittadini stranieri di orientarsi a volte con grande spregiudicatezza per ottenere i benefici che il nostro stato sociale concede.

La "persistente percezione di insicurezza", segnalata da diverse indagini, può essere superata solo grazie a un nuovo disegno sociale, che prenda forma a partire da significati e valori condivisi da tutti, secondo il modello dell'integrazione "interculturale".

Doc. 10

Non serve arrabbiarsi, scandalizzarsi e liquidare come razzista chi si lamenta del comportamento di alcuni stranieri (ma lo stesso si potrebbe dire anche di molti italiani...), che provocano risse per strada, non usano i cassonetti per la raccolta differenziata, maltrattano le donne, hanno abitudini di vita contrarie all'igiene pubblica a cui cerchiamo di attenerci, etc.

Occorre che chi ha responsabilità politica a tutti i livelli operi con consapevolezza e senso pratico, agendo sui due fronti, dell'accoglienza e per l'integrazione, attraverso l'educazione alle regole di cittadinanza e civiltà, alle repressione dei comportamenti scorretti degli stranieri.

Serve che chi parla attraverso i media aiuti la conoscenza dei fenomeni che provocano le ondate migratorie e solleciti l'approfondimento, serve che i singoli cittadini siano messi in grado di acquisire informazioni corrette ed esprimere la propria posizione. Occorre monitorare e conoscere i fenomeni, mettere al centro l'educazione alla cittadinanza nelle scuole insegnando a tutti i diritti e i doveri senza omettere gli effetti negativi che certi atteggiamenti di maleducazione, di ignoranza delle regole civili, di certo razzismo alla rovescia possono produrre. L'esercizio della cittadinanza anche a scuola non può essere una diminuzione dei diritti (alla propria lingua, alla propria religione, alle proprie tradizioni) sia degli autoctoni, sia dei nuovi cittadini - bensì un allargamento dell'esercizio dei diritti di tutti.

Non bisogna fare sconti sul rispetto delle regole, per nessuno e dunque nemmeno per gli immigrati. Pretendere la diffusione di atteggiamenti di legalità significa anche promuovere soluzioni legali e giuste per l'integrazione dei richiedenti asilo e dei cosiddetti clandestini.

Significa prendere sul serio le misure di controllo e sicurezza alle frontiere perché se è vero che la grandissima maggioranza di chi bussa alla nostra porta è vittima dell'Isis, in fuga dai territori in cui esso impone il proprio potere terroristico, è altrettanto vero, come dimostra la strage di Parigi del 13 novembre, che i terroristi possono infiltrarsi tra i migranti e giungere attraverso gli stessi canali .

Significa agire perché l'Europa diventi realmente un'entità politica con un Parlamento eletto a suffragio universale con potere legislativo anziché, come è ora, un organismo di protezione economica degli interessi più forti ed espressione di maggioranze di governo dei singoli paesi, sempre sottoposte a variabilità di consenso elettorale e a forte rischio di populismo nazionalistico.